DON ANGELO DACCÒ

UN RICORDO DEL SACERDOTE ORIGINARIO DI MAIANO A UN MESE DALLA SCOMPARSA AVVENUTA IL 1° GENNAIO

Di fronte ai drammi dell'Africa sapeva offrire speranza e amore

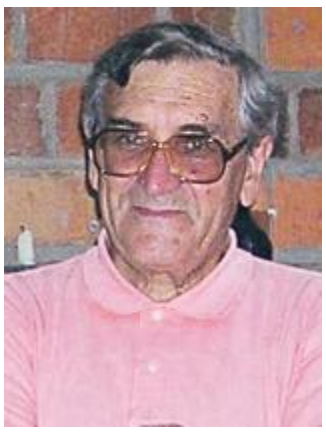
Era stato in missione per quarant'anni, vivendo in prima persona le atrocità delle guerre tribali del Burundi che non ne avevano spento la fede

EUGENIO LOMBARDO

Quando nel 2007 incontrai don Angelo Daccò, fu soltanto una nostra occasione di confronto, quasi a volerne preservare l'esclusività, ci capimmo al volo: lui parlò così tanto, a dispetto della sua riservatezza, che l'indomani venne a cercarmi negli uffici del Centro Missionario per sincerarsi che non tutto quello che mi aveva detto fosse scritto. Ci teneva a non andare mai sopra alle righe, al rispetto evangelico del detto che la mano sinistra, nella carità, non conoscesse quel che aveva fatto la mano destra.

Da quell'articolo, sono passati dieci anni ma quel pomeriggio è nitidissimo nella mia mente, scrissi che don Angelo Daccò, da qualche parte della sua abitazione, teneva ancora sigillata la valigia con la quale era rientrato dal Burundi: non perché fosse pronto a tornare a fare il missionario, non smise mai di esserlo, e continuò a sentirsi in Africa, ma in quel bagaglio era custodito quello che avrebbe potuto tornargli utile in un'ideale attraversata di un deserto interiore, cioè l'amore per il prossimo, quello offerto, e quello ricevuto, malgrado un tradimento, come nell'ultima cena, ma questa volta inaspettato. E solo se si fosse realmente trovato ad attraversare quel deserto – capita a tutti – allora, si sarebbe deciso ad aprire quella valigia. Non so, dunque, avendolo poi perso di vista, se quel bagaglio l'abbia poi aperto. In cuor mio, credo di sì. Posso però dire che don Angelo era un uomo vero, attraversato da alcune inquietudini.

Per sopravvivere al Burundi, agli inizi dei recenti anni Novanta, dentro ai conflitti tra Hutu e Tutsi, don Angelo aveva capito che unica soluzione – davvero non ve ne erano altre – era sostituire il proprio cuore con un altro, artificiale, anzi fatto di pietra.



GENEROSO Don Angelo Daccò, spentosi a 79 anni; sopra il titolo il sacerdote in terra di missione

Alcuni episodi lo avevano profondamente segnato: nelle aule della catechesi della sua parrocchia, un gruppo di Hutu aveva rinchiuso decine e decine di rivali dell'etnia opposta; non sapendo cosa fare di quei prigionieri, i sequestratori decisero la soluzione più estrema: accerchiarono con la paglia gli edifici, la intrisero d'alcool, e le diedero fuoco. Le urla dei moribondi furono strazianti, e non smisero mai più di riecheggiare nelle orecchie di don Angelo, tenuto nel frattempo prigioniero sotto la minaccia delle armi, e di scalfire il suo cuore, quantunque fosse oramai di pietra.

Poco tempo dopo, un altro massacro, questa volta con i Tutsi nel ruolo di carnefici: altri morti in un orrore inenarrabile.

Così aveva commentato don Angelo: «In pochi giorni, solo nella nostra parrocchia, abbiamo avuto un centinaio di morti, quasi tutti donne e bambini, una cinquantina di case distrutte e un numero indefinibile di case saccheggiate... senza parlare dei feriti, i quali, nella migliore delle ipotesi, dovranno rassegnarsi a vivere senza un braccio o una gamba. Corpi mutilati, donne sventrate, gente col cranio fracassato dalla scure... cose da far rabbrividire...».

Queste tragedie avevano segnato profondamente don Angelo Daccò, lasciandogli una forte inquietudine, dentro a quel cuore la cui pietra sembrava fatta solo d'argilla: quando si ritirava in chiesa, da solo, nella preghiera interrogava Dio su queste atrocità, sui destini rinnovati di Caino ed Abele, su una storia cosparsa di sangue e di violenze, cui non si riusciva ad apporre la parola fine. Interrogava, supplicava, disperandosi. Ma un istante dopo era fra la sua gente ad offrire speranze ed amore.

Per il Burundi, per la sua gente, fece di tutto: il rispetto per i poveri fu la sua bussola nell'azione pastorale, e nelle sue azioni quotidiane.

Poi, qualcosa si ruppe, e si sentì tradito: quantunque vivesse da povero, si accorse – altra sua profonda inquietudine – che agli occhi degli africani lui sarebbe rimasto sempre e soltanto il ricco Epulone. Restava costernato quando si accorgeva che le messe celebrate dal suo viceparroco africano fossero frequentate da meno di dieci fedeli, mentre la navata della chiesa, durante la propria celebrazione, straripava di gente. Quei parrocchiani cercavano il Signore o il prete occidentale, che con gli aiuti della propria Diocesi di appartenenza costruiva pozzi, e riparava strade, e rifaceva i tetti alle capanne, e offriva servizi di assistenza?

Lasciò così il Burundi, all'improvviso, dall'oggi al domani. Per rispetto, soprattutto, dei preti africani, e di quel clero locale che doveva imparare a crescere nella forza, nell'autonomia e nella considerazione della gente.

L'Africa, però, gli era rimasta nel cuore. E qui nel Lodigiano dava l'impressione di voler vivere defilato, come per potere più agevolmente sentirsi ancora in Burundi, almeno spiritualmente.

IL CONFRATELLO

DON EMILIO SARRI LO INCONTRÒ IN ZAMBIA: «È STATO UN UMILE MISSIONARIO DEL FARE»

Agli inizi degli anni Sessanta, don Emilio Sarri è stato missionario fidei donum prima in Rhodesia e, successivamente, in Zambia: qui ha incontrato don Angelo Daccò, che già conosceva dai tempi del seminario: «In realtà - spiega, con voce scossa – lui era più giovane di me di tre anni, e nei percorsi di studi un triennio è quasi un salto generazionale: per questo lo vedevo sempre giovane, mentre anche lui si avviava agli ottant'anni...».

In Zambia, don Angelo Daccò si dedicò, in particolare, oltre che ai servizi parrocchiali, alla popolazione contadina, occupata in una vasta piantagione di canna da zucchero: «Si rivelò subito un prete versatile, ben accolto dalla comunità: sempre pronto a rimboccarsi le maniche, e di un'umiltà straordinaria: sapeva vivere fra i poveri, condividendo fatiche, impegni, e semplicità della vita. Don Angelo aveva una qualità formidabile: non parlava mai a sproposito; se aveva qualcosa da dire, la diceva, e le sue erano sempre osservazioni acute, corrette. Altrimenti, preferiva il silenzio. Era un missionario del fare. Del fare operoso, aggiungerei».

Proprio agli inizi dell'ambientamento in missione di don Angelo, don Emilio rimase stupito di un particolare: «Lui era stato mandato per sette mesi a Londra, ad imparare l'inglese, ma in Africa contano più i dialetti che le lingue ufficiali: nel giro di poche settimane, don Angelo imparò l'idioma locale che parlava la sua gente, integrandosi alla perfezione. La sua resta una bellissima testimonianza».

LA TESTIMONIANZA

Un sacerdote coraggioso di grande umanità

IN BURUNDI Don Daccò, secondo da sinistra nella parrocchia di Muhere insieme a don Lucio, don Luca e don Carlo

Appena arrivato al Centro Missionario, era il 2003, decisi che avrei cercato di visitare più missioni possibile. Ed è quello che feci, almeno nei primi 7-8 anni. Tra questi viaggi, tutti rimasti per me memorabili, vi fu quello che nel 2004 feci in Zambia, Kenia e Burundi.

In Zambia, Marina mi aveva mostrato il loro lavoro in favore dei ragazzi di strada, per salvarli da un duplice pericolo mortale: la loro vita, un misto di droga, delinquenza, prostituzione, e le ronde dei sorveglianti delle milizie private.

In Kenia mi ero immerso in quel baratro profondo e oscuro che è Korogocho, la baraccopoli più grande del mondo, con il suo intrico di stradine e lamiere e con la discarica che brulica di esseri umani.

In Burundi, ho vissuto con i missionari il decennale dei massacri tra Hutu e Tutsi, nella capitale sono stato sui luoghi degli eccidi e nella parrocchia di Murehe, sperduta fra le colline della provincia di Ngozi, ho incontrato don Angelo. Due ricordi mi restano nitidi di lui: la sua grande umanità, a dispetto del suo carattere asciutto e riservato, una sorta di guscio a difesa della sua persona; pur essendo stato toccato da trascorsi difficili e vivendo in una situazione sociale sempre esplosiva, aveva messo da parte il suo tipico riserbo e, con coraggio, aveva accettato di intraprendere un'esperienza di vita comune "fuori del comune": con don Carlo, ultraottantenne missionario di Novara, con un conto aperto con Dio per il "miracolo" di aver avuta salva la vita con un proiettile sparato negli occhi a bruciapelo negli anni dei massacri; e don Lucio, giovane prete di Brescia, alla sua prima esperienza in missione. Tre diocesi diverse, tre Chiese che scommettono contro tutti i pronostici, e della cui scommessa don Angelo, il "lupo solitario", si fa garante.

L'accoglienza da parte di questo "trio" fu veramente familiare, fraterna, con don Angelo che faceva il possibile per mostrarmi i segni della rinascita, della speranza, di una prospettiva di vita - anche se l'ospedale di Kiremba pullulava ancora di mutilati, le ridenti colline della loro regione parlavano ancora di morte e di notte il silenzio faceva ancora paura ai missionari, ed ogni piccolo rumore ricordava loro assalti e imboscate.

Anch'io sono un po' come te, don Angelo, non mi piace troppo raccontare di me, ma i miei occhi, le mie orecchie e il mio cuore sono stracolmi della vita che tu e gli altri fratelli avete offerto a tutti noi. Grazie e arrivederci sulle verdi colline.

Don Luca